



GALAPAGHOST

"Il nome? È la crisi del titolo di un romanzo di Kurt Vonnegut (Galapagos, libro in cui lo scrittore statunitense mischiava fantascienza e teorie darwiniane, ndr) e di Ghost, brano dei Deer Tick che avrò sentito centinaia di volte. Niente a che vedere con il credere o meno ai fantasmi, al massimo lo puoi ricollegare al fatto che fino a poco fa facevo tutto da solo. Mi piace soprattutto perché difficilmente qualcuno riuscirebbe a immaginare che dietro a un nome così si nasconda un cantautore". Tanto meno uno nato a Woodstock e che su Youtube si mostra ripreso da una webcam tutto solo con un ukulele e un poster dei N.W.A. sullo

sfondo. Straight Outta Compton alla sola luce di una Harvest Moon? "Sai che non me ne ero accorto fino a che un amico me lo ha fatto notare?", dice ridendo nel corridoio del Blah Blah, locale torinese che un'ora dopo si presenterà affollatissimo al momento del concerto. "Ovviamente, non c'è nessuna influenza del genere nel mio disco ma da ragazzino ascoltavo un sacco di gangsta rap, mi serviva per sembrare un duro a scuola! Tanto che il mio disco preferito del terzo millennio è Howl dei Black Rebel Motorcycle Club...". Di cui ovviamente non c'è traccia nei dodici brani di Runnin', esordio in cui, se Neil Young fa da stella polare, lo sguardo passa attraverso le lenti di chi ne ha

aggiornato la lezione negli anni. Come i Grandaddy di Sophtware Slump, i Neutral Milk Hotel di certi brevi e più nervosi passaggi, Loney Dear per la dolcezza di certi passaggi vocali fino a ricordare in chiusura di album persino un Devendra Banhart meno anarchico. Con risultati tali da avvicinarlo a uno dei piccoli casi del 2011, lo splendido Gentle Spirit di Jonathan Wilson. "Sono stato spesso accostato a questi nomi ma in realtà scrivendo il disco ascoltavo praticamente solo Espers e Midlake. Sicuramente molto, anche inconsciamente, mi ha influenzato John Grant: uno che reputo un genio e che mi ha dato l'opportunità della vita chiedendomi di aprire per lui e ricoprendomi di consigli". Richiesta arrivata in un momento particolare, sembra: "Sì, stavo pensando di smettere e trovarmi un'occupazione seria, pur avendo sempre sognato di mantenermi con la musica. Tanto

che i pezzi finiti sull'album spesso parlano di fughe: dal lavoro, dai problemi sentimentali e così via. È successo tutto in fretta: il tour, Never Heard Nothin' (strepitosa ballata tenuta in piedi da una partitura minimale di ukulele, ndr) cominciava a fare numeri da capogiro sul mio Soundcloud e infine il contatto con la Lady Lovely...". Altro mistero: come finisce su un'etichetta della provincia di Torino (di proprietà di Ru Catania, membro di Africa Unite e Wah Companion) un ragazzo emigrato ad Austin? "A essere sinceri all'inizio pensavo a una fregatura, con tutto quello che si sente in giro ero molto diffidente. Mi hanno scovato su internet, hanno insistito ed eccoci qua!" E se la fortuna lo assiste - e con un disco così ne basta un pizzico - la faccenda si allargherà ben oltre i confini italiani.

Francesco Vignani